

**VITO LUCA DE NETTO, *Federico II di Svevia. Rivoluzionario o conservatore?*
Prefazione di mons. Nicola Bux, «Gli Archi», Avellino, Il Cerchio, 2013, pp. 444.**

Come è risaputo, molti autorevoli storici hanno definito Federico II il primo sovrano *moderno*. In senso strettamente storiografico il termine *moderno*, come il suo corrispettivo *medioevale*, non assumono di per sé alcuna valenza positiva o negativa. A complicare però il concetto di modernità intervengono diversi fattori storici, che rendono impossibile considerare un'epoca completamente moderna o assolutamente medioevale. Questo vale anche per singole figure, come nel caso di Federico II di Svevia che, se da un lato appaiono più avanzate rispetto al loro tempo, dall'altro rimangono legate alla tradizione.

Il presente corposo volume si inserisce in un lunghissimo e non concluso dibattito che ha visto scendere in campo nomi di conclamato valore, i quali hanno risentito, in un modo o nell'altro, delle suggestioni del proprio tempo. Vito Luca De Netto, studioso di formazione cattolica ed esperto di diritto per professione, riprende la *vexata quaestio* per giungere ad una conclusione originale. Suddivide il suo lavoro in tre parti: la prima dedicata all'intera parabolana federiciana, la seconda al pensiero dell'imperatore, la terza alla realizzazione delle idee nel Regno di Sicilia, in quanto "modello dell'Impero". L'autore considera innanzitutto la storia della storiografia federiciana. I primi apologeti di Federico sono stati gli storici di parte ghibellina, seguiti dagli intellettuali di formazione illuministica, che hanno visto in lui il campione della lotta per l'affermazione dello stato laico, tollerante di tutte le religioni, nemico dei privilegi ecclesiastici, aperto alle culture altre. Nella ricostruzione dell'opera e della personalità di Federico II, curata dagli storici novecenteschi, un elemento comune è stato dato appunto dal considerare l'imperatore come un precursore dello Stato moderno estraneo ai modi di sentire la politica, la cultura e la vita tipici della mentalità medioevale. Viceversa, molto duri sono stati i toni utilizzati dagli uomini di Chiesa che, sin dal XIII secolo, hanno dipinto Federico come il nemico della fede, un amico degli infedeli, un miscredente dedito a pratiche demoniache.

Il primo autorevole studioso che ha sottolineato la modernità del sovrano è stato il tedesco Ernst Kantorowicz, che ha ricostruito l'opera di Federico negli anni in cui Hitler raccoglieva crescenti consensi in Germania intorno alle suggestioni del *Terzo Reich*. Lo storico ritiene Federico un uomo geniale, «al di là del bene e del male», creatore di uno Stato del tutto nuovo. Un originale sviluppo delle conclusioni di Kantorowicz si può cogliere negli studi di Gabriele Pepe, il quale è convinto che un personaggio storico non è mai quale fu veramente, ma quale lo rifà ogni storico a seconda della sua problematica. Il Federico che Pepe vuole capire, forte della vissuta esperienza della lotta antifascista, è il Federico "tiranno". «È sempre identico il volto della tirannide? Può esistere un tirannide "positiva"? Ebbe positività la tirannide di

Federico II?». Lo storico coglie nelle lotte di Federico II l'avanzare della concezione, ignota alla società medioevale, «di uno Stato senza moralità e senza Chiesa». Ma quando si celebra la mirabile organizzazione che nel Regno di Federico garantisce l'efficienza dell'apparato fiscale, si deve anche considerare che il sistema provoca guasti irreparabili all'economia del territorio. Se è vero che Federico favorisce il commercio guadagnando al Mezzogiorno d'Italia mercati fino allora aperti solo ai Veneziani e ai Genovesi, è vero anche che persegue un'esosa politica monopolistica a vantaggio del fisco regio, che impedisce, secondo Pepe, l'accumulazione di capitali privati, determinando il ristagno nella produzione e l'immiserimento del Regno.

Lo storico inglese di origine ebraica David Abulafia considera invece l'opera dell'imperatore tutta dentro allo spirito del Medioevo, fondamentalmente come una politica dinastica, contraddistinta dall'asprezza della lotta contro il papa. Come i più potenti sovrani d'Europa, egli tende a tramandare ai suoi eredi i territori che aveva ereditato e sottomesso, stabilendo se ripartirli tra i figli o passarli in blocco al primogenito. Questa sua politica venne condizionata da due fattori: le pretese del pontefice e la ribellione del figlio maggiore Enrico.

Federico II è stato altresì celebrato come un mecenate, fama dovuta al fatto che nel 1224 fonda l'Università di Napoli e crea la famosa corte palermitana richiamando intellettuali da varie parti del mondo allora conosciuto, compresi i dotti musulmani. Abulafia tende invece a ridimensionare la novità della vita culturale alla corte di Sicilia, sottolineando la scomparsa di quell'amalgama culturale caratteristico della corte normanna e il venir meno di quella fioritura intellettuale che egli invece riscontra nel mondo spagnolo coevo. Per giunta la corte di Federico ha un carattere itinerante, sia perché i possedimenti tedeschi e dell'Alta Italia impediscono all'imperatore di domiciliarsi in un'unica base e sia perché negli anni trenta e quaranta le campagne militari lo tengono in movimento per lunghi periodi in Lombardia e in Italia centrale. Il fatto che i suoi interessi culturali siano più ampi rispetto ai suoi colleghi francesi e inglesi, non vuol dire, a giudizio dello storico inglese, che la sua corte anticipi quelle rinascimentali, quanto piuttosto che egli voglia propagandare la sua immagine di uomo di cultura, tra i cui contenuti rientravano anche le pratiche esoteriche.

Hubert Houben, storico di nascita tedesca e salentino d'adozione, docente di Storia medioevale presso l'Università del Salento, propone una sintesi tra le opposte interpretazioni: Federico ha indubbiamente indicato la via per la costruzione dello Stato moderno, ma lo fa a caro prezzo e senza un disegno organico e coordinato. Nello stesso periodo anche le monarchie d'Inghilterra e di Francia stanno attuando politiche centralizzanti, caratterizzate dal passaggio del principio personale a quello territoriale, cioè dal rapporto tra sovrano e sudditi a quello tra la legge e gli individui. Il prezzo che il sovrano paga è la sconfitta della casata sveva a vantaggio di una dinastia francese sensibile alla pretese universalistiche del Papato. Per lungo tempo, da parte tedesca, si è rimproverato a Federico di aver trascurato la Germania in favore dell'Italia, aprendo così la strada alla frammentazione politica dell'Impero. Va però tenuto conto del fatto che in Germania, al tempo di Federico II, il processo di

formazione delle Signorie regionali è avanzato a tal punto da rendere difficile l'affermazione di un potere centrale in grado da contrastare le spinte centrifughe. Se il sovrano svevo si fosse concentrato sulla parte tedesca del suo Impero, avrebbe dovuto rinunciare al suo compito di *leader* europeo, strettamente connesso con il titolo imperiale. Houben ritiene quindi Federico un sovrano sostanzialmente medioevale, che la sua politica nel Mezzogiorno d'Italia abbia seguito le orme dei suoi predecessori normanni, dai quali riprende e sviluppa l'apertura multiculturale, gli interessi scientifici e le forme di rappresentazione del potere. Federico non è lo *stupor mundi* in anticipo sui tempi, ma colui che in modo inconsapevole apre la strada a tempi nuovi.

Rimanendo nel solco di quest'ultima pista interpretativa, V. Luca De Netto non nasconde queste contraddizioni e le difficoltà interpretative implicate. Il suo notevole lavoro ermeneutico analizza la produzione legislativa federiciana e le fonti da cui ha attinto. La risposta alla domanda posta dal sottotitolo è, in sintesi, che Federico è un conservatore rivoluzionario. Come già sottolineato da Raffaello Morghen, egli dai suoi antenati svevi eredita gli ideali della politica imperiale, dai Normanni deriva in parte i sistemi del governo accentrato, dagli Arabi le abitudini orientali della vita di sfarzo e di piacere, che sintetizza in uno spirito potente, in cui appariva in germe il nuovo uomo, spregiudicato, conscio della sua forza e curioso di conoscere la natura.

Infatti, da una parte il suo bagaglio mentale è tutto medioevale: il suo modo di concepire il potere (derivato da Dio), il ruolo che attribuisce all'autorità imperiale e il simbolismo che la circonda. Dall'altra, rispetto all'Alto Medioevo cogliamo in Federico II lo sforzo di limitare il potere dei nobili, di concentrare la giustizia il più possibile nelle mani del sovrano e dei suoi rappresentanti, di assicurare allo Stato il monopolio della violenza legale e il controllo sulla vita economica, come espresso dalle *Costituzioni Melfitane* del 1231. La politica di Federico è quindi tesa a ridimensionare il peso del Papato, sia nel suo territorio che nella politica internazionale: per questo combatte contro i privilegi ecclesiastici presenti nel Regno meridionale, che al pari di quelli dei feudatari e delle città costituivano tanti poteri all'interno di un potere regio che egli voleva incontrastato. Ma la sua visione è fondata sullo *ius divinum*, non nei termini concettuali dello stato moderno: il rapporto con il Papato, a giudizio di De Netto, va riletto in chiave teologico-giuridica, rispettando la mentalità del tempo. Non pochi gli equivoci nati proprio per l'ambivalenza dei due poteri: non dimentichiamo che i tanti contrasti tra lo Staufen e il Pontefice sono nati anche perché egli si è dovuto misurare con due campioni della ierocrazia quali Innocenzo III e Gregorio IX. Il Papa riconosce il carattere divino al potere dell'imperatore, ma è il capo della Chiesa a concederglielo, ed eventualmente, a toglierglielo. Né va dimenticato che in tempi successivi la legislazione federiciana viene assunta a modello dal diritto canonico. Federico chiede al Papa di scomunicare i Comuni, ma il Papa chiede l'intervento imperiale sugli eretici. Questo spiega le tre scomuniche comminate, di cui due sospese, e la nota vicenda del singolare andamento della Crociata promossa da Federico.

Ma De Netto non manca di evidenziare la straordinaria carica attuale dei provvedimenti del sovrano svevo, che spaziano dalla tutela dell'ambiente alla preoccupazione per una embrionale "fuga dei cervelli" dal territorio meridionale, dalla protezione sanitaria per i meno abbienti al rapporto con le parti della popolazione di fede diversa da quella cristiana, come i musulmani, che sembra anticipare gli attuali tentativi di dialogo con l'islamismo moderato.

La riflessione storiografica tradisce sempre l'ambivalenza cui è destinata per vocazione. Pur attenta a non giustapporre al passato lo sguardo del presente, trova forza proprio da questo per sviluppare nuove indagini o pensare a modi inediti di accostarsi alle tracce del tempo, indipendentemente da quanto esse siano trascorse. Come ha scritto Franco Cardini: Federico si trova «su un triangolo i cui vertici sono la Puglia con il suo Federico glorificato e onnipresente, l'Italia settentrionale con il suo Federico malinteso e deprecato, la Germania col suo Federico negato e nascosto». In Italia settentrionale spicca il caso di Parma, medaglia d'oro della Resistenza: nella targa commemorativa che celebra i meriti della città emiliana nella lotta contro il nazismo, si parla di «vittoria sulle orde di Federico Imperatore» e di come i partigiani abbiano emulato i parmensi del 1248 che sconfissero l'esercito imperiale alle porte del loro Comune. La Lega, che non a caso ha adottato nome e simboli recuperandoli dal repertorio della lotta dei Comuni lombardi contro il Barbarossa, rappresenta i sovrani tedeschi come dei tiranni liberticidi, più vicini a un immaginario contemporaneo figlio di un *revival* romantico che a quello più aggiornato dal punto di vista storiografico.

Con tutte le cautele del caso, non possiamo non riscontrare che dal punto di vista geografico il Sacro Romano Impero comprendeva – con il beneficio dell'inventario, perché durante il Medioevo non esistevano confini ben delimitati e stabili – la parte centrale dell'Europa, corrispondente alle attuali Germania, Paesi Bassi, Lussemburgo, Boemia, Austria, alla parte sud-orientale del Belgio, alle regioni più orientali della Francia, all'Italia continentale (con l'esclusione di Venezia e dello Stato della Chiesa, che inglobava la parte centrale) e insulare. Come è stato giustamente osservato, tale area corrisponde sostanzialmente a quella dei Paesi firmatari dei Trattati di Roma del 1957, fondamentale passaggio della costruzione dell'Unione Europea.

Altrettanto forte oggi è la tentazione oggi di confrontare il progetto di Federico con l'attuale visione tesa ad attribuire una rinnovata centralità al Mediterraneo. La Storia taglia e ritaglia aggregazioni geo-politiche sempre nuove, dimostrando come anche la geografia non sia una scienza neutra, ma ideologica. La concezione di Palermo come parte meridionale di un'Europa che guarda al Maghreb, ai nostri giorni trova conforto nell'aumentata apertura dell'Unione Europea al commercio con Tunisia, Marocco e Algeria. Lo spostamento del baricentro europeo a sud propone un altro quadro dell'Europa, ben differente da quello prescelto da due altri illustri sacri imperatori, Carlo Magno (centro ad Aquisgrana) e di Carlo V (corte a Gand). Oggi dobbiamo chiedersi come far convivere le identità plurime di un progetto europeo, attualmente in forte crisi per la mancanza di una prospettiva di

ampio respiro e per l'affermarsi di tendenze isolazionistiche, nazionalistiche se non proprio xenofobe. Ad un'Europa unita, rafforzata nelle sue radici cristiane, guarda anche De Netto.

Federico, con gli strumenti ideologici e politici a lui più congeniali, pone sul tavolo tali questioni, usando la *realpolitik*. Chiedersi quanto egli fosse credente o miscredente o laico equivale a porsi la stessa domanda per tutti gli uomini di potere, compresi quelli odierni che parlano di "diritti umani" o di "esportazione della democrazia". Federico ci ha lasciato un'altra eredità pesante: l'uso delle immagini allo scopo di rafforzare il potere. Si può dire che questo processo sia stato avviato sin dalla sua nascita, allorquando venne dato alla luce in una tenda a Jesi. Il lieto evento venne prontamente trasformato da sua madre in uno spettacolo per fugare i dubbi sulla genitorialità e sul sesso del neonato: a immortalarne la portata provvidero diverse illustrazioni dell'epoca. Ma quando fu lo stesso Federico a controllare la produzione iconografica, non esitò a farsi raffigurare nelle vesti da lui predilette: l'imperatore con i simboli di "re dei re", il rifondatore e protettore della cultura meridionale, lo studioso dell'arte venatoria, il diplomatico intento a conversare amichevolmente con il sultano per concordare le condizioni di un accordo sulla Terrasanta.

Giuseppe Caramuscio